

NEW YORK. Somiglia molto al padre, con la corporatura robusta e il portamento eretto, il volto rotondo e i grandi occhi un po' a mandorla, l'espressione intensa e il sorriso pronto. Bernice King è la più giovane dei quattro figli del reverendo Martin Luther King, e l'unica a seguirne i passi. Con un master in legge e teologia della Emory University, è assistente pastore alla Greater Rising Star Baptist Church di Atlanta, dove si occupa di giovani e donne. Ma i suoi sermoni hanno un'eco nazionale, e sono raccolti in un libro, «Hard Questions, Heart Answers», dedicato al padre: del quale ricorda poco o niente, ha imparato a conoscerlo dai suoi scritti e dalle immagini di vecchi documenti. La incontriamo a New York, dove ha parlato a un pubblico di studenti nella Trinity Church, a Wall Street, e le parliamo più a lungo qualche settimana dopo per telefono, dal suo ufficio di Atlanta.

Se Martin Luther King fosse vivo, oggi celebrerebbe il suo 69esimo compleanno. E invece è l'intero paese che lo ricorda con una festa nazionale lunedì 19: quest'anno per la prima volta resterà chiusa anche la borsa di Wall Street. È una festa che per anni è stata contrastata. Può sembrare strano, ma il nome di Martin Luther King non trova riconoscimento unanime. Proprio in queste settimane, nella California del sud associazioni di genitori si sono opposte a ribattezzare una scuola con il suo nome perché l'istituto, per due terzi frequentato da studenti bianchi, sarebbe stato preso per un'istituzione nera, e dunque meno qualificata. Cosa festeggia dunque quest'anno, per il compleanno di Martin Luther King? A 35 anni, Bernice King ha ancora un entusiasmo e una freschezza giovanili, e l'onestà con cui parla di se stessa e della sua famiglia è sorprendente. Quando le chiediamo se crede che il «sogno» di cui parlò suo padre nel famoso discorso a Washington si sia avverato, la sua risposta è un attacco: «Fate chiarezza la questione del sogno una volta per tutte. La maggioranza della gente non ha mai sentito quel discorso nella sua interezza. Mio padre ne parlava sempre, diceva "hanno preso il discorso fuori del suo contesto, tutti ricordano solo la parte sul sogno, ma non le questioni economiche e sociali". Aveva detto che ai neri era stato dato un assegno non coperto - rinviato al mittente per mancanza di fondi - e che era venuto a Washington per ridepositarlo in banca. Questa era la realtà. Il sogno arrivò alla fine del discorso per dare una speranza alla gente che stava perdendola. Il messaggio è che anche se i problemi sembrano enormi, non bisogna perdere di vista la meta. Mio padre era un realista, ma anche un ottimista. Capiva l'importanza di vincere la lotta, ma sapeva anche che la vittoria finale è quella di Dio. Era un predicatore, e un predicatore non termina mai il suo sermone con una nota di disperazione, alla fine c'è sempre un riferimento alla venuta del regno di Dio, ed è ovvio che il suo sogno non si sia realizzato. Ma non voglio più che mio padre sia rappresentato in modo scorretto».

Bernice King non ha mai fatto un mistero del fatto che ritenesse offensivo il modo in cui la figura del padre è stata «diluita, resa asettica». È vissuto per

## Parla Bernice King «Così l'America ha tradito mio padre»

altri cinque anni dopo quel famoso discorso, ma tutti parlano solo del sogno». Trova singolare che non si ricordi più la sua campagna contro la guerra nel Vietnam, e soprattutto la sua politica progressista. È delusa dal fatto che si dedichi tanto tempo a parlare di cosa Martin Luther King abbia detto, ma non a seguire il suo insegnamento, cioè esprimere un amore incondizionato per gli altri esseri umani e costruire campagne politiche per la giustizia sociale. «Se mio padre fosse ancora vivo, sarebbe contento dei progressi compiuti in trent'anni perché lui guardava sempre al lato positivo della situazione, ma sarebbe anche in prima fila a criticare le ingiustizie economiche che penalizzano soprattutto i neri. Mio padre fu ucciso mentre parlava di redistribuzione della ricchezza, di restituzione. Non costa niente "desegregare" la società ed eleggere qualche po-

### Ucciso a Memphis a 39 anni

Martin Luther King era nato ad Atlanta il 15 gennaio 1929. Suo padre era un pastore battista, lui si laureò in filosofia prima di diventare predicatore e leader della lotta per i diritti civili. Fu ucciso a 39 anni, a Memphis, il 4 aprile del 1968: trent'anni fa, tre anni dopo Malcolm X, lo stesso anno di Bob Kennedy. Nel 1964 aveva ricevuto il premio Nobel per la pace.



Bernice King a 5 anni, con la madre Coretta, ai funerali del padre Sotto, Martin Luther King durante un discorso

# Il lato oscuro del sogno

litico nero. Per correggere le iniquità commesse contro i neri durante i secoli, bisogna fare qualcosa specificamente per i neri: l'azione positiva è un esempio, e oggi è sotto attacco perché è qualcosa che costa, sia in termini economici che umani».

A sentirlo parlare, sembra che Bernice King sia cresciuta alla scuola del padre. E invece aveva solo 5 anni quando fu ucciso: «Uno dei miei più grandi dolori è che non lo ricordo. Ho un paio di immagini nella memoria, io e lui che giocavamo a baciarci. Ma per il resto c'è solo quello che mi raccontano in famiglia. Nei primi anni della mia vita dicono che scappavo quando tornava a casa, perché lo ve-

devo così raramente che non lo riconoscevo». La vocazione al lavoro pastorale e politico è arrivata tardi per lei. «A 16 anni, all'ennesima proiezione del documentario "Da Montgomery a Memphis", mi resi conto per la prima volta del carisma che mio padre esprimeva, e piansi per ore senza poter smettere. Ero piena di rabbia contro di lui che mi aveva abbandonato, contro la società, contro Dio. Per 10 anni mi sono portata questa rabbia dentro, ho avuto istinti suicidi, poi sono stata salvata da Dio e dalla mia vocazione. Ma sono stata anche aiutata da mia madre, dalle conversazioni attorno al tavolo della cucina, dal suo esempio. Adesso con-



### Il discorso

## «I have a dream»: libertà e uguaglianza Ecco le parole che segnarono un'epoca

Il famoso discorso di Martin Luther King, che pubblichiamo qui di seguito, fu pronunciato a Washington il 28 agosto 1963.

VENTI LUSTRI orsono un grande americano, nella cui simbolica ombra tutti troviamo riparo, firmò il Proclama di Emancipazione. Quell'importante documento rappresentò una grande luce di speranza per milioni di schiavi neri marchiati a fuoco e fiaccati dall'ingiustizia. Rappresentò un'alba festosa che poneva fine alla lunga notte della schiavitù. Ma a cento anni di distanza dobbiamo prendere atto di una tragica realtà: i neri non sono ancora liberi. A cento anni di distanza la vita dei neri è ancora mutilata dai lacci della segregazione e delle catene della discriminazione. A cento anni di distanza i neri vivono su uno sterminato oceano di benessere materiale. A cento anni di distanza i neri sono ancora dimenticati ai margini della società americana, esuli nella loro terra.

Oggi siamo venuti qui a testimoniare in tutta la sua drammaticità la nostra condizione. In un certo senso siamo venuti nella capitale della nostra nazione per esigere un credito. Quando gli architetti della nostra Repubblica scrissero le magnifi-

che parole della Costituzione e della Dichiarazione di Indipendenza, firmarono una cambiale che impegnava tutte le future generazioni di americani. Questa cambiale prometteva che a tutti gli uomini sarebbero stati garantiti gli inviolabili diritti alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità. Oggi è ovvio a tutti che l'America non ha pagato questa cambiale ai suoi cittadini di colore. Invece di onorare questo sacro impegno l'America ha dato al popolo nero un assegno a vuoto, un assegno tornato indietro con la causale «fondi insufficienti». Ma noi ci rifiutiamo di credere che la banca della giustizia versi in stato fallimentare. Ci rifiutiamo di credere che nella grande cassaforte di opportunità di questo paese i fondi siano insufficienti. Siamo quindi venuti a incassare questo assegno, che ci garantirà le ricchezze della libertà e la sicurezza della giustizia.

Siamo venuti in questo sacro luogo anche per ricordare all'America la irrinunciabile urgenza dell'ora. Non è questo il momento di indulgere alla tentazione di prendere tempo o di ricorrere al sedativo del gradualismo. Ora è il momento di realizzare le promesse della democrazia. Ora è il momento di inerparsi dalla buia e desolata valle della segregazione verso il

sentiero della giustizia razziale illuminato dal sole. Ora è il momento di spalancare le porte dell'opportunità a tutti i figli di Dio. Ora è il momento di liberare la nazione dalle sabbie mobili dell'ingiustizia razziale collocandola sulle solide fondamenta della fratellanza. Sarebbe fatale per il paese non riconoscere l'urgenza del momento e sottovalutare la determinazione dei neri. Questa sofferente estate del legittimo scontento dei neri potrà passare solo con il fresco vento di un autunno di libertà e uguaglianza. Il 1963 non è un traguardo ma un inizio. Se il paese farà finta di nulla, avranno un brusco risveglio tutti coloro che sperano che i neri si accontenteranno di aver dato sfogo al loro malumore. L'America non conoscerà requie né tranquillità fin tanto che non verranno riconosciuti i diritti di cittadinanza dei neri. Il vortice della rivolta continuerà a scuotere le fondamenta della nostra nazione fin quando non spunterà il luminoso giorno della giustizia.

Ma c'è qualcosa che debbo dire alla mia gente che se ne sta in attesa sulla rischiosa soglia che conduce al palazzo della giustizia. In attesa di conquistare il posto che ci spetta di diritto, non do-

biamo macchiarci di azioni illegali. Che la nostra sete di libertà non venga placata bevendo dalla coppa dell'amarezza e dell'odio. La nostra lotta deve sempre ispirarsi agli alti valori della dignità e della correttezza. (...) Il nuovo, meraviglioso vento di militanza che soffia sulla comunità nera non deve portarci alla sfiducia nei confronti di tutti i bianchi: molti dei nostri fratelli bianchi hanno capito che il loro destino è legato al nostro e che la loro libertà è inestricabilmente legata alla nostra. Il nostro non può essere un cammino solitario. E mentre camminiamo dobbiamo prendere il solenne impegno di guardare dinanzi a noi. Non possiamo tornare indietro.

C'È CHI CHIEDE a quanti si battono per i diritti civili «quando sarete soddisfatti?». Non potremo mai essere soddisfatti fintanto che i neri saranno vittime degli inenarrabili orrori di brutalità delle forze di polizia. (...) Non potremo mai essere soddisfatti fintanto che il solo cambiamento possibile a un nero sarà quello da un ghetto più piccolo a un ghetto più grande. Non potremo mai essere soddisfatti fintanto che i neri del Mississippi non potranno votare e

il mio lavoro tra i giovani e le donne sono impegnata a incanalare la rabbia che è dentro di noi per farne un'energia costruttiva».

Che rapporto ha questa introspezione psicologica - le chiediamo - con la questione più politica dei rapporti razziali? «La chiave è la parola "rapporti". Abbiamo a che fare con una relazione tra persone che si sentono estraniare, e il fatto che sia tra bianchi e neri non vuol dire che sia molto diversa da quella tra padre e figlio, o moglie e marito. Quando i problemi diventano così gravi bisogna che le due parti si siedano e discutano delle loro emozioni, fino a quando non possono gestirle in modo responsabile. Non sappiamo nulla l'uno dell'altro. Magari ci piace qualcosa dell'altro, ma non la capiamo. Sono sicura che tanti bianchi vorrebbero chiederci perché noi abbiamo un ritmo straordinario e loro no. Occorre la guarigione prima della riconciliazione. Bisogna passare attraverso il dolore che lascia una ferita aperta, come la ferita che ho dentro da bambina, da quando mio padre mi ha lasciato. I bianchi dicono, noi non abbiamo

creati uguali».

Ho un sogno: che un giorno sulle rosse colline della Georgia i figli degli schiavi e i figli di coloro che furono padroni di schiavi possano sedere gli uni accanto agli altri al tavolo della fratellanza.

Ho un sogno: che un giorno persino lo Stato del Mississippi, uno Stato desolato e soffocato dall'ingiustizia e dall'oppressione, possa trasformarsi in un'oasi di libertà e di giustizia.

Ho un sogno: che un giorno i miei quattro figliolotti possano vivere in una nazione che non li giudicherà per il colore della pelle ma per il loro carattere.

Oggi ho un sogno. Ho un sogno: che un giorno lo Stato dell'Alabama, dalle labbra del cui governatore sentiamo pronunciare solamente parole di contrapposizione e di scontro, si trasformi in un luogo in cui i bambini neri e le bambine nere possano prendere per mano i bambini bianchi e le bambine bianche e camminare insieme come fratelli e sorelle.

Oggi ho un sogno. Ho un sogno: che un giorno ogni vallata s'innalzi, ogni collina e montagna s'appiattisca, ogni lembo di terra accidentata divenga pianura e ogni luogo tortuoso diventi diritto e che la gloria del Signore si riveli e l'umanità tutta possa vederla.

Questa è la nostra speranza. Ed è con questa fede che faccio ritorno nel Sud. Con questa fede sapremo staccare dalla montagna della disperazione una pietra di speranza. Con questa fede sapremo trasformare le querule discordie della no-

creato questa società, non è colpa nostra se i neri sono stati oppressi. È vero, ma ne hanno beneficiato ugualmente. Adesso tutti sono vittime, le tradizioni sono passate di generazione in generazione senza mai essere discusse. Negli ultimi 15 anni le acque hanno cominciato a muoversi, con la sfida al mito di Colombo. Ma ci vuole ancora parecchio».

E cosa pensa della commissione nazionale creata da Clinton per avviare un dibattito sui rapporti razziali? «Non basta, è un inizio positivo, ed è importante che Clinton non sia rimasto fermo, che abbia aperto il dibattito. Ma bisogna andare oltre, più in profondità. Nel mio lavoro mi concentro a far entrare gli individui più a contatto con la loro coscienza. Come diceva mio padre a proposito della guerra in Vietnam, voglio protestare contro la segregazione della gioventù e delle coscienze. In un mondo nel quale le barriere sono state abbattute, e tutti guardano agli Usa come un modello, mi sento pronta come mio padre a pronunciare un sermone sul tema "perché l'America sta per andare all'inferno?"».

Per anni, Bernice non ha voluto studiare troppo i sermoni del padre, alla ricerca di una sua voce originale. Già le dicono tutti che parla come lui, non vuole essere un'imitatrice. Per lei l'eredità di Martin Luther King è preziosa, ma anche molto pesante. Recentemente, con tutta la sua famiglia, è stata accusata di considerarla troppo preziosa, di insistere sull'usare la proprietà intellettuale del reverendo King a scopi di lucro, un atteggiamento totalmente incoerente con il suo messaggio cristiano. Lei non vuole commentare, ma in altre occasioni si è difesa sostenendo che lo scopo prioritario della famiglia è mantenere l'integrità dell'immenso patrimonio del padre, uno scopo meglio ottenuto in presenza di fondi sufficienti. Le polemiche non sono finite qui. In quest'ultimo anno, la famiglia King ha sposato la causa di James Earl Ray, l'uomo condannato per l'omicidio, credendo alla tesi di un complotto politico più vasto. Uno dei figli, Dexter, ha perfino incontrato Ray, un vecchio detenuto con una malattia terminale, e ha detto pubblicamente di credere alla sua innocenza. Anche Bernice è convinta che dietro Ray ci siano state altre forze. «Quando conosci la sua storia, e sai che tipo di piccolo criminale fosse, non puoi credere che sia stato capace di compiere un'azione simile. Ci è evoluto un tiratore scelto per uccidere mio padre. James non lo è mai stato e non ha mai ucciso in vita sua. L'ha fatto qualcuno che sapeva bene cosa faceva. James è stato incastrato, stava trafficando armi e certamente era coinvolto nell'episodio, ma l'impronta digitale sul suo fucile l'hanno messa dopo. La vera arma non è mai stata trovata... Tutte le prove attorno all'omicidio puntano in una direzione diversa. Ma c'è un altro motivo perché credo che sia innocente. Ho una certa abilità spirituale di percezione. Ogni volta che l'ho visto non ho visto un assassino in lui. Anche Dexter dice lo stesso, che può guardare negli occhi di qualcuno e capire. E poi se James mente cosa ci guadagna? Morirà lo stesso, perché è segnato».

Anna Di Lello

stra nazione in una stupenda sinfonia di fratellanza. Con questa fede sapremo lavorare insieme, pregare insieme, lottare insieme, andare in prigione insieme, batterci per la libertà insieme, nella certezza che un giorno saremo liberati. Quel giorno tutti i figli di Dio potranno cantare «paese mio, dolce terra della libertà, di teio canto. Terra dove morirò, i miei padri, terra dell'orgoglio dei Pellegrini fa' che dal fianco di ogni montagna risuoni la libertà».

E se l'America vuole essere una grande nazione questo sogno deve diventare realtà. Che la libertà risuoni dalle magnifiche colline del New Hampshire! Che la libertà risuoni dagli impervi monti di New York! Che la libertà risuoni dall'altipiano degli Allegheny in Pennsylvania! Che la libertà risuoni dalle Montagne rocciose incappucciate di neve in Colorado. Che la libertà risuoni dai sinuosi picchi della California! Ma non solo: che la libertà risuoni da Stone Mountain in Georgia! Che la libertà risuoni da Lookout Mountain nel Tennessee! Che la libertà risuoni da ogni collina e da ogni altura del Mississippi. Che dal fianco di ogni montagna risuoni la libertà.

Quando risuonerà la libertà (...) si avvicinerà il giorno in cui tutti i figli di Dio, neri e bianchi, ebrei e gentili, cattolici e protestanti, potranno prendersi per mano e cantare le parole di un vecchio spiritual nero «Finalmente liberi! Finalmente liberi! Grazie Dio onnipotente, finalmente siamo liberi!».

trad. di Carlo Antonio Biscotto